

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«DOVRÒ PERDONARGLI?»

Mt 18,21-35

Dopo aver trattato della necessità della correzione e riconciliazione fraterna (cfr. 18,15-20), ora, a una specifica domanda di Pietro sul limite del perdono al fratello, Gesù risponde con una parabola, in cui evidenzia l'incoerenza di un servo perdonato, incapace di perdonare, indicando la misericordia di Dio come principio fondante del reciproco perdono.

Analizziamo il testo (cfr. Lc 17,3b-4 e 7,40-43).

«Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?"» (18,21).

Pietro si riferisce a un'offesa personale, tipo: screditare, denigrare, parlare, calunniare, contro un membro della comunità, dimostrandosi pronto a perdonare «fino a sette volte» (21), cifra simbolica di pienezza e totalità.

Quindi, Pietro vuole sapere qual è il limite del perdono.

Interrogativo comprensibile: si può perdonare senza tenere conto della ripetitività del torto? se uno continua a offendere, fino a quante volte lo si può perdonare?

Pietro è oltremodo misericordioso, perché non è certo facile perdonare sette volte uno sgarbo dallo stesso offensore. Quest'atteggiamento sembra quasi contraddire il precedente insegnamento sulla correzione fraterna (cfr. 18,15-20), che richiede il rimprovero responsabile dell'offeso verso l'offensore in errore; mentre qui si tratta di spontaneità del cuore. I due fatti sono concilianti: il perdono non esclude la previa e conseguente correzione, che esige comunque e sempre il perdono.

«E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette"» (18,22).

Per l'offeso è urgente – sebbene non facile – tentare di riallacciare la relazione attraverso il confronto personale con l'offensore, da solo a solo, con discrezione e senza pregiudizi, allontanando collera e rancore, escludendo qualunque umiliante o vendicativo intento, provando a convincerlo a correggere il colpevole comportamento. E ciò perché siamo «**tutti fratelli**» (23,8): figli dello stesso Padre, che non ci vuole lontano da sé.

Pertanto bisogna che ciascuno riconosca e ammetta le proprie responsabilità: mancanze-colpe-omissioni – che sfigurano gli altri e la nostra stessa umanità – e impariamo a pentirci, a ravvederci, a chiedere perdono, sempre: pure «**sette volte al giorno**» (Lc 17,4), addirittura «**fino a settanta volte sette**» (22).

La risposta di Gesù allude al massimo dell'odio e della vendetta di Lamec, bellicoso discendente di Caino, che si vantava di aver ucciso un uomo per un superficiale graffio: «**Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette**» (Gen 4,24), cioè lui stesso, quindi un'esagerata ritorsione. Espressione giustificata dalla promessa del Signore, dopo il fratricidio di Abele: «**Chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!**» (Gen 4,15).

Il ribaltamento di tale prospettiva di odio e di violenza è il perdono illimitato, senza se e senza ma, tutte le volte, incondizionatamente. Tuttavia, se sembra già tanto perdonare anche solo una volta, forse due, eccezionalmente tre, ma inimmaginabile ulteriormente, com'è possibile perdonare sempre? non è eccessivo quanto Gesù chiede?

La risposta è semplice: perché così fa Dio: la sua misericordia non ha misura; rivelandone l'agire con una significativa parabola:

«**Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito**» (18,23-27).

Il regno dei cieli, cioè questa nuova realtà che Gesù è venuto a proporre, è simile a un re che regola i conti con i suoi servi. In realtà si tratta di alti funzionari incaricati di gestire ingenti somme: diecimila talenti, infatti, è una cifra enorme, impossibile da restituire. Pertanto, benché consapevole dell'insolvibilità, per scongiurare – secondo il diritto dell'epoca – di essere venduto insieme ai suoi familiari, come schiavi, quest'alto funzionario si prostra e implora il re: «**Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa**» (26). Mosso da «**compassione**» (27), cioè da un sentimento di misericordia, il re libera l'insolvente, condonandogli il debito. È un re sensibile e generoso oltremodo: alla legge fa prevalere la misericordia: peculiarità della presenza e prerogativa dell'agire di Dio nel mondo, quale identità dell'Assoluto e realtà concreta dell'amore incondizionato di Dio, «**che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato**» (Es 34,7).

Con questa parabola Gesù dichiara che non può porsi alcun limite al perdono, come non ne pone Dio.

«Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: "Restituisci quello che devi!". Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò". Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito» (18,28-30).

Ebbene, subito dopo, appena liberato e restituito al futuro e alla famiglia: «**quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari**» (28). Quindi quell'alto funzionario va a cercare il suo pari, non lo incontra per caso, e lo va a cercare perché moroso: gli deve cento denari, una cifra trascurabile se rapportata al debito di diecimila talenti a lui appena condonato. Infatti il denaro era la paga giornaliera di un operaio, dunque si tratta di cento giornate di lavoro, una cifra modesta, facilmente restituibile. Ma il modo, violento e spietato, in cui tratta il suo compagno – insolvente come lui, ma per molto meno – che implora con le stesse parole da lui dette al re: «**Abbi pazienza con me e ti restituirò**» (29), impetrandone gli stessi sentimenti reali, è l'opposto del trattamento ricevuto: al suo compagno fa il contrario di quanto il re ha fatto a lui.

Se il re perdona al servo, il perdonato non perdona il compagno. Ingrato e crudele, questo servo malvagio che ha avuto restituita la vita dal re, la toglie all'altro per molto meno, facendolo gettare in prigione. Spietato, usa la giustizia piuttosto che la misericordia sperimentata.

«Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto» (18,31).

L'ingratitude di questo servo malvagio suscita l'indignazione e la repulsione degli altri compagni: vanno a riferire l'accaduto al re, ora identificato come padrone, rimettendo tutto alla sua misericordia.

«Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?". Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto» (18,32-34).

Informato dagli altri servi del miserabile comportamento di quel servo malvagio da lui perdonato, sdegnato, il padrone lo fa chiamare e lo affronta severo: «**Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?**» (33).

Ecco il fondamento di ogni azione di perdono: l'essere stati convenientemente, immeritatamente e gratuitamente perdonati dal Signore, dev'essere fondamento

del perdono ai fratelli, considerevolmente meno debitori. Pertanto non è questione di quante volte perdonare, ma si tratta di riconoscere di essere già stati perdonati e coerentemente perdonare.

Semplicemente: bisogna accogliere l'amore di Dio come dono e – con logica diffusiva – estenderlo agli altri affinché si propaghi e moltiplichi.

Così, quel servo incapace dei medesimi sentimenti del Padre, che sono «**gli stessi sentimenti di Cristo Gesù**» (Fil 2,5), e di conseguenza inidoneo alla misericordia e al perdono, è consegnato agli aguzzini, per rimediare. Il giudizio su questo servo malvagio non è dunque derivante da categorie giuridiche, ma conseguenza della misericordia non condivisa.

L'unico ammissibile e reciproco debito è quello «**dell'amore vicendevole**» (Rm 13,8). Per questo riconciliarsi con il fratello è più determinante di ogni culto: «**Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono**» (5,23-24). Senza riconciliazione è come finire in prigione, senz'uscirne finché non si è «**pagato fino all'ultimo spicciolo**» (5,26); perché Dio vuole l'unione tra noi fratelli prima dell'unione con lui; anche perché l'unione con l'Invisibile è possibile solo per chi sa prima riconciliarsi con il visibile fratello: «**Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede**» (1 Gv 4,20).

Coerente conseguenza: il perdono vicendevole e la riconciliazione sono previa condizione per stare dinanzi a Dio. Altrimenti non è possibile alcuna relazione con il Signore.

«**Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello**» (18,35).

Questa conclusione non ammette fraintendimenti.

È nel vicendevole perdono che si può sperare il perdono di Dio, come si chiede nella preghiera del Padrenostro, in cui Gesù ha messo in relazione diretta il perdono che chiediamo a Dio con il perdono che ciascuno deve concedere ai fratelli: «**rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori**» (6,12).

Il perdono concesso agli altri è condizione di quello già ricevuto e che di continuo si riceve da Dio. Dunque: nessun perdono se non si perdona: «**Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe**» (6,14-15).

Il perdono di Dio è il segno del suo amore per ciascuno: è la tenerezza che accoglie ogni peccatore pentito.

Dio Padre è sempre disponibile a offrire il suo amore, se glielo si permette: se non si chiude il cuore all'amore per gli altri; perché, dinanzi a Dio, tutti siamo debitori insolventi: perdonati chiamati a perdonare secondo la sua eccedente misura: «**set-tanta volte sette**» (22), ricordando l'amore che il Padre ha per ciascuno, indistinto,

piuttosto che il male ricevuto, perché se il Signore considerasse le colpe (cfr. Sal 130,3), chi mai risulterebbe esente?

Infatti odiare o disprezzare qualcuno equivale a interrompere pure il rapporto con Dio: **«perdona l'offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati. Un uomo che resta in collera verso un altro uomo, come può chiedere la guarigione al Signore? Lui che non ha misericordia per l'uomo suo simile, come può supplicare per i propri peccati? Se lui, che è soltanto carne, conserva rancore, chi esierà per i suoi peccati? Ricordati della fine e smetti di odiare, della dissoluzione e della morte e resta fedele ai comandamenti. Ricorda i precetti e non odiare il prossimo, l'alleanza dell'Altissimo e dimentica gli errori altrui»** (Sir 28,2-7).

Dissuasivo deterrente per l'offesa subita è concedere all'altro una prospettiva, proprio come fa Dio con la sua illimitata misericordia. Pertanto: **«Se il tuo fratello commetterà una colpa, rimproveralo; ma se si pentirà, perdonagli. E se commetterà una colpa sette volte al giorno contro di te e sette volte ritornerà a te dicendo: "Sono pentito", tu gli perdonerai»** (Lc 17,3-4).

Considerazione.

Perdonare è umanamente difficile, al limite dell'impossibile, se non se ne comprende la ragione: bisogna perdonare perché Dio, per primo, ha perdonato e continua a perdonare tutti, sempre, instancabilmente.

Comunque, l'esperienza del perdono e della riconciliazione, sia che riguardi l'uomo sia che riguardi Dio, risulta impraticabile quando l'offensore, ostinato, non si pente dei propri errori.

Conclusione.

Discernere la misericordia come l'autentico volto di Dio, è il tratto essenziale per conoscerlo davvero. Estesa all'inverosimile, come unica misura del perdono: la misericordia perdona pure l'imperdonabile.

Gesù l'ha dimostrato sulla croce quando chiede perdono per i suoi crocifissori: **«Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno»** (Lc 23,34a). Parole estreme, con cui, addirittura: scusa i suoi carnefici, annullando il male con il bene.

Allora, il criterio è **«avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, sull'esempio di Cristo Gesù»** (Rm 15,5) e fare all'altro quello che Dio ha fatto per ciascuno: **«come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi»** (Col 3,13). Non c'è principio più assoluto della nonviolenza o del non risentimento.

Rifletti e interrogati se riesci a superare torti e a perdonare quando sei coinvolto in analoghe dinamiche.



**Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.**